

Quinto Quaresimale

Dalla morte alla vita è il messaggio della Parola di Dio della quinta domenica. Il ritorno dall'esilio del popolo d'Israele (*prima lettura*) è descritto dal profeta Ezechiele simbolicamente come una nascita a nuova vita, una "risurrezione" storica. Egli stesso fu deportato in Babilonia e il suo compito fu quello di rincuorare il popolo desideroso di ritornare a Gerusalemme, e poter rinascere.

Lo stesso accade alla vita del credente quando sperimenta la risurrezione spirituale passando dalla carne allo Spirito (*seconda lettura*), uno Spirito che già dal Battesimo ci fa vivere una vita nuova che, però, culminerà pienamente con la risurrezione dai morti. San Paolo ci esorta a rendere attuale, a vivere *oggi* nello Spirito, anticipazione di una vita risorta.

Il segno più eloquente del passaggio dalla morte alla vita è il racconto evangelico della risurrezione di Lazzaro. Qui Gesù non è solo colui *che comunica* la vita ma, come dirà egli stesso *è la risurrezione e la vita*, già oggi, nel tempo presente. Ci stiamo avvicinando alla Pasqua e la professione di fede in Cristo autore della vita si fa ormai pressante per noi credenti, incamminati dall'inizio della quaresima a riscoprire e rimotivare la fede.

Il racconto evangelico sottolinea che le sorelle di Lazzaro avevano cercato con rispetto di indurre Gesù a venire al capezzale dell'amico malato. Ma il Maestro, *"quando sentì che era malato, rimase per due giorni nel luogo dove si trovava"*, appesantendo, di fatto, ulteriormente la condizione già drammatica di quella famiglia. Gesù non poteva non sapere che nella concezione ebraica, dopo tre giorni di sepolcro l'anima entrava definitivamente nel regno dei morti, quindi sapeva bene che sarebbe arrivato al quarto giorno dalla morte.

Come per le scorse due domeniche, anche oggi Gesù fa leva su una situazione negativa (il peccato, l'infermità, la morte) per manifestare la sua gloria e sollecitare la nostra fede; appresa la notizia della malattia dell'amico, infatti, dirà: *"questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio"*. Il miracolo, nella sua giusta

interpretazione, perciò, non serve a rivelare gli straordinari poteri taumaturgici di Gesù ma ha la funzione rivelativa di più alto livello: *la glorificazione di Dio perché il Figlio sia glorificato*. Era accaduto lo stesso al cieco nato (9, 3) laddove Gesù aveva detto che in lui le opere di Dio si sarebbero manifestate.

In questa espressione di Gesù anticipa anche la sua stessa morte e risurrezione, perché anche in quella il Padre e il Figlio vengono glorificati. Che ci sia un collegamento tra il miracolo che stava per compiersi e la passione di Gesù ce lo dirà il v. 53 perché dopo la risurrezione di Lazzaro, *avevano deciso di ucciderlo*: la vita di Lazzaro causerà la morte di Gesù. Chi dona la vita, riceve la morte, a sua volta datrice di vita: è il paradosso della croce, il massimo del male dell'uomo e del bene di Dio. È un mistero di difficile comprensione ma è insito nella natura stesso. Gesù ci aveva parlato del chicco di grano che se non muore non dona la vita.

Questa modalità, cioè mostrare la gloria di Dio in situazioni difficili, non è estranea ad altri fatti biblici; ricorderete, ad esempio, quante volte *Dio rese ostinato il cuore del faraone* nel non acconsentire all'uscita degli ebrei dall'Egitto perché potesse ancor di più rivelarsi la potenza di Jahwé.

Tutto questo accade anche in Betania, e possiamo pensare che Gesù, docile al disegno del Padre, controlli il desiderio spontaneo di andare a guarire Lazzaro che con le sue sorelle erano amici stretti di Gesù e più volte era stato ospitato da loro. Questo rapporto amicale ci dice quanto sia stato doloroso esitare due giorni prima che si mettesse in cammino. Non lo avrebbe fatto se non con la certezza di riportare una vittoria ancora più importante e più rivelatrice della sua missione. Peraltro, ritornando a Betania, Egli si esponeva alla morte perché i giudei cercavano di ucciderlo, come più volte ripetuto nel vangelo.

Quando il Maestro arriva a Betania, viene colpito dall'atteggiamento di fede di Marta: *"Signore, se tu fossi stato qui... Ma anche ora so..."*. È difficile conservare la fede, anche se imperfetta, in circostanze dolorose. Spesso ci lasciamo annerire dalla negatività invece di volgerci verso la luce, Marta invece ci riesce. Non c'è la lucidità dei tempi migliori, per questo chiediamo alla comunità di supplire alla

nostra debolezza. Anche Gesù, al Getsemani ha fatto esperienza della debolezza di fede.

Peraltro, la fede di Marta esprime una fiducia assoluta nell'unione che Gesù ha col Padre: "...egli te la concederà". Non esprime semplicemente la fede personale di Marta in Gesù, ma la convinzione che, data la solidità della comunione tra Gesù e il Padre, c'è speranza. Marta non afferma la grandezza della sua fede ma crede nella grandezza del rapporto tra il Padre e il Figlio. Ciò vuol dire che la fede non si misura quantitativamente dall'energia che ci mettiamo, perché ci sono momenti difficili in cui la fede è ai minimi termini; in quei momenti l'atto di fede non si misura dalle mie possibilità ma è una fiducia nelle possibilità di Dio.

Anche qui, come nei vangeli delle scorse domeniche, Gesù innesta un cammino di crescita nella fede di Marta: "*Tuo fratello risusciterà*" cui segue una risposta da manuale: *So che risusciterà nell'ultimo giorno*. Ma Gesù va avanti dicendo solennemente: *Io sono la risurrezione e la vita*. Egli è la vita nuova, vita divina, già oggi presente, che continuerà anche dopo la morte, quella stessa vita che sappiamo vivono i nostri defunti in comunione con Dio. Gesù sollecita la fede di Marta *Tu credi?* perché egli non è solo colui che risveglierà i morti nell'ultimo giorno ma chi oggi dona la salvezza, per cui, credere in lui oggi cambia la prospettiva della vita. Siccome la fede richiesta a Marta, nel momento in cui sperimenta la morte del fratello, va oltre la risposta classica del catechismo, Gesù le dice *Credi tu questo?*

All'affermazione di Gesù, Marta fa la sua bella professione di fede, quasi con le stesse parole di Pietro: *Io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo*. Entrambi sono persone spontanee, generose e a volte maldestre e forse non sempre coerenti, ma Dio non guarda a questi dettagli, anzi dimostra che proprio su persone così si può contare. A differenza di noi che spesso chiediamo agli altri il *pédigrée* del perfetto credente, salvo esimercene noi stessi. Non abbiamo, perciò, timore di rispondere in modo fragile e debole: l'importanza della fede non sta nella sua consistenza, nella sua potenza o nel suo entusiasmo (ricordiamo S. Paolo in 1Cor 13, 2: *Se anche avessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, non sono*

nulla) ma nella comunione che sa instaurare con Cristo; non è una dottrina ma una realtà esperienziale che ci salva. E attivare tale esperienza non richiede studi approfonditi o una cultura particolare. Infatti, non pensiamo che Marta avesse pienamente compreso le parole di Gesù (come Pietro le sue stesse parole nella professione di fede a Tabga); esprime piuttosto una fede che resiste in una situazione critica. Come Marta - pensiamo all'attuale emergenza sanitaria - ogni credente non ce la fa con la sola ragione a comprendere il presente né il futuro con una previsione umana, ma si tiene fermo a Gesù nella fiducia.

Anche Maria, appena vede Gesù dirà la stessa espressione di rammarico della sorella, replicata successivamente replicata dai Giudei (*Costui... non poteva far sì che non morisse?*). La donna si mette a piangere e i giudei con lei, e Gesù ha un turbamento; la parola greca indica un fremito interiore di rabbia, di irritazione. Da dove nasce? Forse vedeva incombente la potenza della morte, opera di Satana distruttore della vita, o per la fede insufficiente dei Giudei. Gesù infatti fremerà di nuovo successivamente proprio a seguito delle loro parole.

Quando poi arriva in vista del sepolcro, scoppia in lacrime. La morte è sempre tragica perché è la rottura delle relazioni; Gesù, piangendo, comprende il nostro dolore e ci consola con la sua umanità. Ma le sue lacrime non sono solo il segno di un affetto troncato, quanto l'orrore del sepolcro, la tristezza per la morte fisica, uno smarrimento dell'anima. Il cammino sulla terra anche per Gesù ha conosciuto l'oscurità, non è stata una marcia trionfale.

Davanti al sepolcro, tolta la pietra, Gesù fa una preghiera inaspettata: ringrazia in anticipo il Padre, certo dell'esaudimento, "*perché credano*", cioè anche noi crediamo che Gesù è risurrezione e vita e ha il potere di vincere la morte. E il miracolo avviene. Si crede *in* Lui, cioè consegnando la propria vita nella comunione con Cristo, in un rapporto di reciprocità (cfr. Gv 15); la particella *in* è molto cara all'evangelista Giovanni perché il rapporto con Gesù non è di tipo estrinseco ma alla stregua di un innesto di comunione; l'*in* è più del *con*, per questo noi siamo avvantaggiati rispetto ai suoi apostoli: loro erano *con* Gesù, noi possiamo essere *in*

Lui, un più impegnativo rapporto. La comunione con Cristo non può trascurare la modalità con la quale si è concretizzata: la vittoria sulla morte attraverso la morte.

Gesù ha vinto la morte andando incontro ad essa e l'ha superata con la forza dell'amore. La morte in croce non è una scelta doloristica ma una scelta d'amore, una dilatazione d'amore e grazie all'amore ha ottenuto anche per noi la vittoria definitiva.

Spunti di riflessione

L'umanità della morte. Sappiamo che *nulla è impossibile a Dio*, eppure l'esperienza della morte è quella che più facilmente fa vacillare la nostra fede. Né riusciamo a sostenere la fede con la speranza nella risurrezione. La paura della morte ci accompagna tutta la vita. Di fronte a questa prospettiva, purtroppo certa anche se non collocabile in un futuro preciso, o facciamo finta che mai accadrà, esorcizzandola, usando magari dei termini strani edulcorati, come *è scomparso*; oppure viviamo angosciati dal timore di non essere mai pronti. Entrambi sono modi goffi di costruirci baluardi a difesa che possano proteggerci da essa.

Poi però accade che in questi giorni la morte entri prepotentemente nelle nostre vite, con in più la privazione anche di quella consolazione che ne alleviava il peso attraverso il funerale e il calore della comunità. Se non entriamo nel mistero della morte, se non la attraversiamo, ne rimaniamo schiavi, col magro risultato di appesantire la vita ed incupirla; l'autore della lettera agli Ebrei parla di *"quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita"* (2, 15).

Gesù non *bypassa* la sofferenza causata dalla perdita dell'amico (*scoppiò in pianto*), non eviterà la morte per sé, non la risparmiò ai suoi discepoli; e anche noi moriremo. Il cristianesimo crede nella risurrezione, che è cosa diversa dall'immortalità, vagamente agognata dall'identico rammarico di Marta e Maria e dei giudei lì presenti (*Se tu fossi stato qui... non poteva far sì che non morisse?*). Noi non siamo immortali, moriamo e risorgiamo per vivere in eterno; la vita immortale passa attraverso la morte e la risurrezione. Peraltro, sarebbe difficilissimo

sopportarci a vicenda se fossimo immortali! Istintivamente la prima richiesta – errata – che facciamo a Dio è di non morire, o che i nostri cari non muoiano, invece dovremmo chiedergli di saper fare la sua volontà, di saper accettare un momento difficile, la malattia...

Sappiamo quanto sia doloroso affrontare la morte di una persona cara e quanto faticoso sia elaborare nel tempo la sua assenza, sia quando arriva all'improvviso sia dopo una lunga malattia o per una pandemia imprevedibile che non permette nemmeno di accompagnare i propri cari nel momento del trapasso. E non sopportiamo più la sottolineatura che la maggior parte dei morti per il *Coronavirus* sono anziani con patologie pregresse, come se questo alleviasse il dolore per la perdita di un papà, di una mamma, di un nonno.

È doloroso attraversare la morte, Gesù ci assicura che non lo facciamo da soli ma insieme a Lui, credendo in Lui. Egli non ci salva *dalla* morte ma *nella* morte. *“Non ci toglie quel limite che ci è necessario per esistere, né la dignità di esserne coscienti; ci offre però di comprenderlo e viverlo in modo nuovo (...) invece di chiuderci in difesa o in attacco, possiamo aprirci alla comunione con Dio”* (S. Fausti).

Egli ci chiede di entrare nel suo atteggiamento di fronte alla morte: *Padre, io sapevo che mi ascolti*. Gesù, mentre piange per chi è morto, fa della morte il passaggio alla risurrezione, alla vita nuova. La fede è il *luogo* della risurrezione, mentre l'amore ne è la *forza* (Gesù amava molto Lazzaro). Perciò la speranza che abbiamo di poter affrontare in modo degno il momento difficile della morte, e quella dei nostri cari, è di vivere uniti a Gesù, nel suo amore, perché la morte è vinta dall'amore. Non è perciò indifferente l'amore che proviamo per coloro che ci vengon tolti, un amore che può dare la forza di integrare l'esperienza dolorosa nella nostra vita. Il legame forte creatosi con chi ci ha preceduti se, sulle prime, sembra rendere il dolore ancor più insopportabile, genera poi uno stato interiore di pace e di serenità. L'amore ci aiuterà ad integrare la morte nella nostra vita, si può vivere l'amore fino a donare la vita.

Se la prolungata esperienza di digiuno relazionale che stiamo vivendo in questo tempo di emergenza sanitaria non ci insegnerà ad amare di più, ci saremo sacrificati invano.

La morte della speranza. *“(Dio) Mi disse: «Figlio dell'uomo, queste ossa sono tutta la gente d'Israele. Ecco, essi vanno dicendo: Le nostre ossa sono inaridite, la nostra speranza è svanita, noi siamo perduti”* (Ez 37, 11, il versetto che precede il testo della prima lettura). Anche noi, come Israele in esilio possiamo sperimentare la morte della speranza, l'assenza di futuro nelle vicende relazionali, anche ecclesiali che viviamo. Tuttavia, la fede nella resurrezione avviene attraverso la morte. E da questa morte lo Spirito sa suscitare speranza.

La nostra condizione di vita in emergenza sanitaria conferma anche la verità di quanto denuncia san Paolo nella seconda lettura: stiamo imparando che l'autosufficienza egoistica (la vita nella carne) rende il nostro cuore una tomba, e non è in grado di sopperire alle mancanze che stiamo vivendo in questo tempo, non ci dà soddisfazione. Vivere così non dà sufficienti risorse per affrontare i momenti difficili come questo.

La morte è nostra compagna di strada, specialmente in questi giorni (oggi quasi mille deceduti per il contagio). E oltre alle morti fisiche, tante altre, invalidanti: la morte delle relazioni sociali, di quelle familiari allargate, la morte delle relazioni intergenerazionali (i nonni non si possono avvicinare), la morte dell'esperienza comunitaria ecclesiale e della sua ritualità, la morte della vita pastorale, della vita scolastica, degli eventi culturali, della nostra libertà di decidere, della nostra mobilità, direi anche la morte delle parole e delle opinioni lapidarie (sistematicamente rimesse in discussione dagli eventi)... Non possiamo però pensare che tutto questo sia senza un senso per la nostra esistenza se è vero che vale anche per questo tempo la dinamica della croce/morte/resurrezione. Forse quest'anno la nostra singolare Quaresima si prolungherà oltre la Pasqua.

Così come Lazzaro, pur essendo ritornato alla vita di prima o poi è morto anche lui, definitivamente, anche noi potremmo pensare di ritornare a vivere come prima.

Eppure voglio pensare che il ritorno di Lazzaro sia avvenuto con uno sguardo nuovo alla vita, convertito e più umile. Quindi anche noi possiamo ritornare a vivere in modo diverso: si può essere vivi ma morti nel proprio egoismo (*seconda lettura*) e si può morire per amore, come Gesù. E anche le sorelle di Lazzaro sicuramente avranno imparato a vivere in modo diverso, dopo l'esperienza vissuta.

Non siamo destinati all'annientamento ma alla comunione trinitaria. Perciò la risurrezione di Lazzaro ha valore di segno, di indicare timidamente la realtà dell'amore eterno, cui giungeremo con la nostra risurrezione finale, nella quale, lo riconosciamo con umiltà, abbiamo bisogno di ritornare a dire, insieme a Marta, *Sì, o Signore, io credo.*